

Terre d'ombra

di Virginia Vittorini

Armanda Negri ci coinvolge in un sofisticato processo di sublimazione della materia, sperimentando le possibilità espressive della luce su differenti superfici: parte dal grezzo sacco di juta, esamina panneggi intrisi di morbide manipolature e spruzzi di pigmento, si arresta sul sottilissimo velo di tulle ascensionalmente disposto, conclusione di una sofferta evoluzione, che vede come evento prioritario il disfacimento di esseri e cose.

Incapsulate in severe e trasparenti teche simili a corpi astrali, le opere della Negri svelano un medioevo contaminato da innumerevoli culture e mai del tutto trascorso; illustrano vicende di umane sofferenze, riscattabili soltanto mediante la luce, concreta entità purificatrice e rivelatrice.

I particolari del racconto, un tempo miniati su predelle, ai piedi di grandi polittici, decorati da oro zecchino bulinato analiticamente, qui si arrampicano verticali nella totemica disposizione del velo leggerissimo, frammentati da brani di foglia d'oro.

Opere che in età gotica assumevano la struttura di colossali cattedrali dello spirito, nella composizione di Armanda Negri sembrano identificarsi nell'orizzontale e provocatoria idea di una fabbrica, luogo di espiazione e precarietà terrena, affiancata da una ciminiera che, suo malgrado, eleva verso l'infinito. I calcolati parallelismi dell'autrice fra l'arretratezza culturale e socio politica del primo millennio e l'altrettanto compromessa società del secondo, conferiscono alla sua installazione una forza intrinseca analoga al giallo medioevale di Umberto Eco.